

Questo numero.

Tutto su temi urbanistici questo numero a cura del **Gruppo Salingaros**: in *prima pagina* **Gabriele Tagliaventi** mostra gli effetti dello sprawl sotto la neve, in *seconda* **Pietro Pagliardini** commenta il recente "retorico, anacronistico e inutile manifesto dell'Ordine [degli Architetti] di Roma" non senza (*quarta e ultima pagina*) aver detto la nostra sulla decisione di rinunciare alle Olimpiadi.

Scelta obbligata per evitare la bancarotta dei comuni italiani.

Dal "fiscal compact" alla città compatta.

DI GABRIELE TAGLIAVENTI.

Fonte e ©: <http://magazine.quotidiano.net>, 15.2.2012.

Il *Resto del Carlino* ne ha dato la notizia, oggi, in prima pagina. Le montagne di neve che si sono accumulate lungo le strade di Bologna nelle due settimane di precipitazioni nevose non vengono rimosse perché il Comune asserisce di non avere abbastanza soldi.

Non era mai successo a Bologna. Dopo due settimane di neve, centinaia di strade secondarie,

come via Savioli, sono ancora bloccate dalla crosta di ghiaccio che si è formata dato che gli spazzaneve non sono passati nelle strade secondarie, ma si sono occupati solo delle principali. Ci sono montagne di neve accumulate lungo tutte le strade, montagne di due metri che ostruiscono la circolazione mentre nessuno ha pulito i marciapiede, ancora una volta perché "non ci soldi". Così, il Comune che vorrebbe pedonalizzare tutto il centro storico costringe i suoi abitanti a camminare in mezzo alla strada per evitare i marciapiede trasformati in "holiday on ice" e le stalattiti di ghiaccio che pendono dai cornicioni degli edifici dato che, ancora una volta, "non ci sono abbastanza soldi" per rimuoverle. E, così, abbiamo avuto a Bologna 1000 interventi ortopedici in una settimana a causa delle cadute dei poveri pedoni. Un ritmo tale da mettere a letto tutta la popolazione di Bologna entro l'anno. Fortunatamente, la Natura è più clemente dell'uomo.

Eppure, la colpa non è del sindaco attuale, in carica da meno di un anno. La situazione di Bologna deriva da 40 anni di follia urbanistica. Infatti, si dice che una nevicata come quella iniziata il 31 gennaio non arrivava in città dal 1985, quando, tuttavia, le strade vennero ripulite, i cumuli di neve immediatamente rimossi, le stalattiti dei tetti rapidamente eliminate. Ma nel 1985 il Comune di Bologna era una città profondamente diversa da quella di oggi. Aveva iniziato sì il processo di declino demografico, ma si era molto lontani dai dati allarmanti di oggi. Allora, nel 1985, la popolazione del Comune di Bologna era di 437.000 unità, cioè residenti, contribuenti.

Oggi, nel 2012, la popolazione del Comune è di 383.000 unità, cioè 54.000 abitanti in meno del 1985. Dal 1985 ad oggi, Bologna ha perduto una popolazione pari a quella del Comune di Imola. E le cose stanno ancora peggio.

Infatti, nel 1985 i 437.000 abitanti risiedevano



Bologna, febbraio 2012. Fonte e © www.casarlatchesimuove.org.



su un territorio urbanizzato di 7.000 ettari, oggi i 383.000 abitanti risiedono su un territorio urbanizzato di 9.000 ettari.

Cioè, nel 1985 il territorio urbanizzato – le strade, le aree costruite, da illuminare, da riscaldare, da raggiungere con l'autobus, da rendere sicure – era molto meno esteso di quello di oggi. Il Comune di Bologna riceveva molti più soldi dai suoi residenti – che erano 54.000 in più – e ne doveva spendere molti di meno per gestire, manutenzionare, spalare il suo territorio urbanizzato che era inferiore a quello di oggi di 2.000 ettari.

Ecco perché le cose sono così peggiorate. dal 1985 al 2012. Certo sono peggiorate molto di più dal 1971 quando la popolazione del Comune di Bologna era di 499.000 abitanti e risiedeva su soli 5.000 ettari di territorio urbanizzato, ma si capisce bene perché, oggi, molte scuole e molti asili devono essere chiusi, le rette scolastiche aumentate, il biglietto dell'autobus salire a 1,50 euro rispetto a 1,20 euro di Parigi dove, con un prezzo inferiore, si usano autobus, tram e 19 linee di metropolitana. Ma Parigi, che ha un territorio urbanizzato uguale a quello di Bologna – 9.000 ettari – ha 2.250.000 abitanti...

Come si è arrivati a questa situazione di profondo declino e di disagio? Ci si è arrivati perché a Bologna, negli ultimi 40 anni, si è adottata una politica folle di dispersione urbanistica, quella che gli americani chiamano *sprawl*. Il Comune di Bologna ha adottato politiche di dispersione, abbracciando l'idea che un territorio a bassa densità abitativa funzionasse meglio. Pura follia.

Un territorio a bassa densità funziona peggio, drena molte più risorse pubbliche e costringe l'amministrazione comunale a tagliare servizi essenziali come la sanità, la scuola, il trasporto pubblico. Oggi, Bologna è diventata un territorio "sub-urbano" con una densità ridicola: circa 42 abitanti per ettaro.

L'ufficio urbanistica del Comune si è addirittura inventato il termine "carico urbanistico" per assicurarsi che su un determinato territorio non ci abitasse abbastanza gente per poterlo rendere efficiente.

Per comprendere l'assurdità di questa condi-

zione basta pensare che la "Città Giardino" di Howard prevedeva 32.000 abitanti su 400 ettari, pari a 80 abitanti per ettaro. La Città Giardino, con le case a 2 piani, i parchi, i boulevards...

Siamo entrati in una fase dove domina il Surreale sul Reale.

Ecco perché a Bologna non si spalano le strade, non si rimuovono le montagne di neve, i servizi pubblici aumentano e non si riesce a costruire un'efficiente rete di trasporto pubblico. Niente tram, niente metropolitana perché la popolazione è troppo poca e troppo dispersa.

Come può uscirne il Comune di Bologna? Ispirandosi a quello che è stato proposto per l'Unione Europea: il "Fiscal Compact". Bisogna adottare politiche di Ri-Urbanizzazione per arrivare a costruire una Città Compatta dove ci sia un rapporto corretto tra popolazione residente e territorio urbanizzato. Non inserire qualche grattacielo sub-urbano qua e là, ma adottare una seria politica di demolizione e ricostruzione, realizzazione di efficienti quartieri urbani integrati con densità corretta e negozi sulle strade per permettere una seria fruizione pedonale dell'ambiente urbano.

Oggi, il territorio urbanizzato di Bologna potrebbe ospitare la popolazione di una metropoli come Parigi. Accontentiamoci di tornare ai 500.000 abitanti del 1971. Ma cominciamo a farlo subito. Altrimenti sarà la bancarotta. E, questa volta, non si potrà dare la colpa ai soliti tedeschi.

GABRIELE TAGLIAVENTI

Il "fare architettura" di Schiattarella.

DI PIETRO PAGLIARDINI.

Fonte e ©: www.de-architettura.com, 14.2.2012.

Non era sufficiente il retorico, anacronistico e inutile manifesto dell'Ordine di Roma dal contorto e supponente titolo *Il diritto all'Architettura è un diritto di tutti*, ci voleva anche l'intervista dell'architetto Amedeo Schiattarella, Presidente dell'Ordine di Roma, rilasciata a *RaiNews* e che ho visto solo oggi, a completare il quadro dell'ordine-pensiero.

Cosa ha detto Schiattarella? Ha stabilito la priorità assoluta per le nostre città. E di cosa hanno bisogno queste nostre città? Ecco quanto afferma Schiattarella:

“Il delta che c’è tra la nostra capacità di fare architettura e quella degli altri paesi europei sta aumentando in modo vertiginoso. Le nostre città non riescono più a esprimere il linguaggio contemporaneo mentre altre città sono diventate addirittura degli archetipi della modernità quindi sono molto più avanti rispetto al nostro”.

Dunque sarebbe questa l’emergenza che i promotori e i firmatari del manifesto rilevano per le città italiane! Non molte le adesioni in verità, poco più di 5000, nonostante una pagina intera del *Corriere della Sera* comprata dall’ordine e la grande pubblicità data dagli ordini provinciali in un momento “caldo” per la professione nell’attesa delle decisioni sulle liberalizzazioni di tariffe.

Il problema delle città italiane sarebbe la mancanza di “espressione del linguaggio contemporaneo”. Con un’idea di questo genere Schiattarella potrebbe candidarsi a sindaco, prendendo di sicuro un migliaio di voti dai suoi iscritti romani, perché ha colto la vera emergenza urbana. I cittadini non pensano ad altro che al linguaggio contemporaneo dell’architettura e a Roma specie sono davvero preoccupati per il “delta tra la nostra capacità di fare architettura” e quella degli altri paesi europei che, ovvio corollario, sono più avanti. Ricordo, a titolo di esempio, le opere olimpiche di Atene e le metto a confronto con la situazione attuale della Grecia, non certo per speculare su quel popolo e quella terra che hanno partorito la civiltà occidentale ma per smentire palesemente l’esistenza di una relazione possibile tra “l’essere più avanti” e la capacità di “fare architettura” come la intende Schiattarella. Ricordo anche la fascinazione esercitata sugli architetti italiani dalla Spagna che “fa architettura”, secondo la provinciale vulgata architettonica a fronte dell’attuale situazione in quel paese.

Non il degrado delle nostre periferie, eccetto quella di Roma ovviamente, dove infatti il linguaggio della contemporaneità si annuncia finalmente con i grattacieli a riqualificarle e rigenerare, non la scomparsa della forma urbana perpetrata da cinquant’anni a questa parte, non lo sforzo di immaginare forme e modalità di ricomposizione dello spazio urbano da attuare mediante un ricompattamento, o densificazione, basato sulla ristrutturazione del tessuto stradale, sul ritorno alla strada, piuttosto che sull’espansione incontrollata e informe nelle aree extra urbane, non l’abbandono



no della zonizzazione selvaggia. No, non sono queste le priorità da segnalare da parte di un ordine importante a quegli iscritti che eventualmente non se ne fossero accorti, non sono questi obiettivi tali da giustificare un vero manifesto capace di dare un segno di svolta culturale, ma l’emergenza per gli architetti italiani è, secondo l’ordine di Roma, apparire nelle riviste e nei video TV con immagini patinate di linguaggio contemporaneo, è appiattirsi nella pigra costruzione mentale dell’*effetto Bilbao* che Schiattarella e molti altri si sono costruiti, grazie alla campagna mediatica non filtrata da un minimo di senso critico, quella cioè che si identifica con il museo di Gerhy e che non corrisponde affatto alla realtà di una città rinata grazie ad una sapiente operazione globale di tipo economico e di ristrutturazione urbanistica supportata da notevoli investimenti resi possibili dal vero federalismo fiscale.

Possibile essere ancora così abbagliati dal conformismo architettesco, dall’essere così attratti dal proprio ombelico da non vedere che Roma è un po’ diversa da Bilbao ed esprime valori culturali universali di caratura non confrontabile con quelli della città Basca? Possibile che gli architetti, una parte degli architetti spero, abbiano perso del tutto la capacità di leggere e interpretare la realtà, di sapersi guardare intorno quando il primo compito dell’architetto è proprio questo, necessario punto di partenza per qualsivoglia progetto?

Dimenticare la città che si ha davanti – e mi riferisco a Roma perché Schiattarella è di Roma – sia quel-

la antica, unica per cultura, storia, emozione e ammirazione che riesce a comunicare al mondo intero, sia quella moderna e contemporanea che, salvo rarissime eccezioni, è il simbolo stesso del sacco edilizio che continua ininterrotto dal dopoguerra ad oggi, supportato da una incultura urbana e architettonica perpetrata con l'ausilio di coloro ai quali è rivolto proprio quel manifesto e lanciare un appello per passare da una grassa abbuffata di edifici ad una elegante, *cool* e geometrica portata *nouvelle cuisine*, dove la pietanza si colloca pretestuosamente dentro un enorme piatto quadrato, bianco o nero, gemella alimentare degli edifici-oggetto posti al centro del lotto, ciascuno disposto lungo una carreggiata stradale (non una strada) così come i piatti sono messi in fila sul tavolo per una cena!

Continuare nel sommare oggetti ad altri oggetti, quasi sempre inguardabili, come negli scaffali di un negozio di casalinghi e regali: questa è la città contemporanea sulla quale il manifesto rileva la necessità di "esprimere il linguaggio contemporaneo"! L'unico linguaggio contemporaneo italiano è proprio quello del vuoto urbano che c'è adesso e che invece va cambiato profondamente.

Dimenticare una città, patrimonio autentico dell'umanità, con o senza l'UNESCO, insieme alle altre mille città italiane, pagine di storia dell'uomo scritte con la pietra ed esempio vitale di spazio urbano, e riuscire a dimenticare allo stesso tempo le mille periferie desertificate e prive di relazioni sociali e interpersonali, dimenticare di essere architetti al solo scopo di rimasticare ancora sui "concorsi", massimo obiettivo professionale innalzato quasi ad aspirazione di ordine etico, mantra ripetuto all'infinito dagli ordini per raccogliere facili consensi e visibilità specie in un momento difficile per gli ordini stessi, oltre che per la professione!

Vorrei consigliare a chi la pensa come Schiattarella di non guardare solo le riviste dal dentista o quelle all'Ordine o le news letter che arrivano dai vari siti internet dedicati allo star-system dell'architettura e che quando si guarda all'Europa si dovrebbe tenere conto che esistono altre realtà che non il "fare architettura" ma anche il "fare città", trasformando periferie infami in luoghi urbani, come nel caso dell'immagine in testa al post.

Ma forse ho sbagliato a scrivere questo post, perché in fondo di quel manifesto non è rimasto niente, solo la fattura della Divisione pubblicità del *Corriere della Sera*.

PIETRO PAGLIARDINI



OLIMPIADI



Non sono uno sportivo e neppure un tifoso. Penso anzi, e predico pure, con un certo gusto del paradossale non privo però di qualche granello di verità, che lo sport faccia male alla salute. Ma, come molti, se non tutti, non riesco a sottrarmi al fascino e alla retorica dell'Olimpiade e delle sue ridondanti cerimonie di apertura.

Tra le tante viste, di una sola conservo viva l'immagine, se non il ricordo completo: quella di Atene. I greci dettero prova di sapere rappresentare la loro grande storia con un senso della misura degno erede della proporzione classica. I movimenti armoniosi e contenuti delle masse e dei solisti, l'eleganza dei gesti unita alla sapienza e fantasia dell'invenzione scenica mostrarono al mondo quanto le radici di un popolo cui siamo tutti debitori riescano a dare frutti a distanza di secoli.

Purtroppo nella pianificazione economica dell'evento olimpico gli amici greci non furono altrettanto sapienti e, come Icaro nell'ebbrezza del volo si avvicinò troppo al sole, così gli organizzatori non seppero tenere le giuste distanze dal mito della modernità e si affidarono alle archistar per la progettazione delle grandi opere. Con questo dando un colpo decisivo alle loro finanze.

Il Presidente Monti invece, dopo aver fatto i suoi conti da ragioniere ma anche le sue brave considerazioni da uomo di mondo quale è, ha ritenuto di non scommettere sulla italica capacità di garantire il preventivo, preso atto del fatto che perfino Londra è riuscita a moltiplicare i costi, chiaro segno che manifestazioni del genere sfuggono comunque ad ogni capacità di previsione.

Se rimane il retrogusto amaro della certificazione davanti al mondo intero che il nostro paese non è più in grado di scommettere sul suo futuro e la comprensibile amarezza del mondo dello sport, questi sentimenti sono tuttavia attenuati dalla quasi certa orgia mediatica di polemiche, ritardi, opere incomplete oppure abbandonate subito dopo la fine dell'evento, scandali edilizi, P5, P6, Pn, magistrati inquirenti, professionisti del moralismo. Rimane anche la certezza non scevra da soddisfazione, che non dovremo ascoltare le lodi sperticate alle grandi star dell'architettura, l'apprezzamento per la sostenibilità ecologica e ambientale delle colossali opere tutte rigorosamente fotovoltaiche ed eoliche, i dibattiti sulla localizzazione dei nuovi interventi, le guerre intestine per guidare l'organizzazione, le attribuzioni dei meriti e delle colpe.

(P. P.)

